

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Israele, le grandi manovre post elettorali sono iniziate. E a condurle è l'uomo che avrebbe voluto «imperare», Benjamin Netanyahu, e oggi invece deve corteggiare un ex giornalista televisivo uscito inaspettato vincitore nelle elezioni di martedì scorso: Yair Lapid. Mentre il presidente Shimon Peres avviava le prime consultazioni sulla formazione del prossimo governo, per adesso solo informali, dietro le quinte del mondo politico israeliano sono proseguite a ritmo serrato le trattative tra la destra, guidata dal premier uscente Benjamin Netanyahu, e il centro dell'esordiente Yesh Atid, partito «inventato» appena nove mesi fa dalla star televisiva Yair Lapid, l'uno e l'altro le vere e proprie sorprese delle elezioni anticipate di martedì scorso. Per l'outsider che è riuscito a fare della sua quasi neonata creatura la seconda forza (19 seggi) rappresentata alla Knesset, secondo i mass media israeliani, si profila un incarico di grande prestigio: potrebbe addirittura vedersi offrire il portafoglio degli Esteri al posto di Avigdor Lieberman, l'ultra-nazionalista il cui Yisrael Beiteinu ha fatto coalizione con il Likud di Netanyahu, solo per raccogliere un risultato assai inferiore alle attese, sebbene confermandosi la lista con il maggior numero di deputati.

GRANDI MANOVRE

«Il ministero degli Esteri non è legalmente registrato a mio nome», ha ironizzato suo malgrado Lieberman in un'intervista rilasciata alla radio dell'Esercito. Dimessosi dalla guida della diplomazia d'Israele un mese fa, dopo essere stato incriminato per frode e abuso di fiducia, il numero uno di Yisrael Beiteinu ha ammonito di essere comunque intenzionato a recuperare il dicastero che fu suo. Non lo ha affermato esplicitamente, ma tra le righe ha evocato il patto stretto con Netanyahu al momento di unire i ranghi: al premier la conferma alla guida dell'esecutivo; all'alleato, appunto, gli Esteri.

Fonti del Likud in via assolutamente riservata hanno tuttavia riferito alla radio pubblica che Lapid potrebbe ottenere alternativamente gli stessi Esteri oppure le Finanze in cambio del sostegno al prossimo gabinetto da parte dei diciannove deputati di Yesh Atid: un sostegno decisivo, in un Parlamento più spaccato di prima, con 61 seggi alla de-

Israele, Netanyahu tratta con il «nuovo centro»

- Il premier uscente costretto a corteggiare Yair Lapid, divenuto l'ago della bilancia. Sul tavolo la carica di ministro degli Esteri
- Il nodo del servizio di leva per i giovani ortodossi spinge ai margini i partiti religiosi estremisti
- I risultati definitivi: alla destra 61 seggi, per il centrosinistra 59



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu FOTO DI DARREN WHITESIDE/REUTERS

TERRORISMO

Allarme di Londra «Occidentali via da Bengasi»

Via da Bengasi. Subito, perché un attentato o un sequestro è imminente. «Siamo a conoscenza di una minaccia specifica e imminente contro gli occidentali a Bengasi e chiediamo ai britannici che si trovano in città di seguire il nostro consiglio di partire immediatamente», si legge in un comunicato diffuso ieri dal Foreign Office, senza fornire ulteriori dettagli sulla natura della minaccia. Nella comunicazione, il Foreign office afferma di essere a conoscenza di una «minaccia specifica e imminente» contro gli occidentali a Bengasi, nella Libia orientale, ma non fornisce dettagli sulla natura del pericolo. Londra aveva sconsigliato i viaggi nella città già da settembre. Solo l'altro ieri il segretario di Stato Usa Hillary Clinton ha testimoniato al Congresso sulla gestione degli attacchi avvenuti lo scorso 11 settembre a Bengasi, quando vennero uccisi l'ambasciatore Usa in Libia Chris Stevens e altri tre cittadini americani. Dopo il Regno Unito, anche Olanda e Germania hanno chiesto ai loro cittadini di lasciare Bengasi, per timori sulla sicurezza. I ministri degli Esteri di Londra e Berlino hanno esortato i connazionali a lasciare «immediatamente» la città, mentre il ministero olandese ha spiegato che «rimanere nell'area non è consigliato».

stra e 59 al centro-sinistra. Proprio le Finanze, ha però rimbeccato Lieberman, sarebbero la «naturale» ricompensa per l'ingresso di Lapid nella compagine governativa.

L'oggetto del desiderio non si sbilancia. L'unica cosa certa è il suo tirarsi fuori da una prospettiva «frontista» anti-Netanyahu: «Ho sentito parlare di blocco (anti-Netanyahu, ndr). Non ci sarà nessun blocco», ha affermato Lapid all'indomani delle elezioni legislative, lasciando intendere piuttosto di essere favorevole a eventuali, future, alleanze di governo con lo stesso Netanyahu. «I risultati delle elezioni sono chiari: bisogna lavorare insieme», ha sottolineato il leader del partito centrista. L'agenda politica di Lapid chiede: meno tasse, migliori servizi ai cittadini, a partire dall'istruzione, più uguaglianza nei doveri nei confronti dello Stato, ripresa del processo di pace con i palestinesi. E include: servizio militare o civile obbligatorio per i religiosi. È proprio la questione dei religiosi ortodossi haredim ad aver fatto breccia negli elettori convincendoli a votare per il partito di Lapid, Yesh Atid. Il problema è divenuto centrale, perché la società israeliana oramai non può più permettersi di mantenere una fetta così consistente della popolazione fuori non solo dall'obbligo di leva o del servizio nazionale alternativo, ma anche dallo stesso mercato del lavoro: la perdurante esenzione è ormai percepita come un privilegio e un fardello oramai intollerabili. Il che, secondo gli analisti politici a Tel Aviv, dovrebbe portare ad un'alternativa nella nuova coalizione: o il laico Lapid o i partiti religiosi.

Per Netanyahu - che ieri a Gerusalemme ha incontrato il leader di Yesh Atid per oltre due ore e mezza - la strada resta in salita anche se un po' meno ostica dopo l'annuncio dei risultati definitivi che hanno fatto svanire il clamoroso pareggio, 60 seggi ciascuno, che si era profilato tra i due principali schieramenti alla Knesset. In virtù anche dello spoglio delle ultime schede mancanti, quelle relative a militari e detenuti, un seggio in più è stato assegnato ai sionisti di HaBayit HaYehudi (Focolaio Ebraico), il partito dei coloni più intrasigenti capitanato da Naftali Bennett, che passa da undici a dodici deputati. A farne le spese è stata Ram-Taal, la Lista Araba Unita, che scende da cinque a quattro. Il blocco conservatore conta adesso 61 seggi su un totale di 120, mentre al centro-sinistra ne restano 59.

La rivoluzione sospesa nella Costituzione egiziana

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI*

Due anni fa la caduta del regime di Mubarak sconfitto in piazza Tahrir Ora la nuova Carta è in bilico tra istanze liberali e integralismo islamico

Il 25 gennaio cade l'anniversario della rivoluzione egiziana, un'occasione utile per fare un primo bilancio, anche di carattere giuridico. Come aveva avvisato qualche anno fa Fareed Zakaria, rispetto ad alcune transizioni possibili in Paesi autoritari, se la democratizzazione precede il riconoscimento di alcune libertà costituzionali, dei limiti al potere, vi sono seri rischi di dittatura delle maggioranze. È rischioso capovolgere la precedenza del liberalismo, che ha contrassegnato le attuali democrazie consolidate. Lo si vede bene dal testo della nuova Costituzione egiziana, entrata in vigore da una ventina di giorni, che può essere usato come un test dei dilemmi delle transizioni arabe, in particolare rispetto al rapporto tra Stato e religione.

Gli articoli-chiave in materia sono il 2, il 3 e il 4. L'articolo 1 che li precede con alcune affermazioni generali, ha però una significativa e sintomatica novità rispetto al testo precedente del 1971. Allora ci si limitava ad affermare che l'Egitto era parte della «nazione araba», mentre oggi è dichiarato parte delle «nazioni arabe ed islamiche». Fin qui, però, potrebbe essere semplicemente un riconoscimento simbolico al ruolo che ha avuto l'ispirazione religiosa nel promuovere la rivoluzione. Il resto dimostra che c'è però qualcosa in più.

L'articolo 2, si presenta come formalmente identico a quello di allora: «L'islam è la religione di Stato e l'arabo è la lingua ufficiale. La sharia è la principale fonte della legislazione». Il testo co-

stituzionale del 1971 non aggiungeva nulla e lasciava poi alla legislazione di sviluppare un equilibrio pragmatico tra ispirazione religiosa ed esigenze sociali nell'ambito del diritto civile, fermo restando che per le tradizionali minoranze riconosciute delle cosiddette «religioni del Libro» (cristiani ed ebrei) valeva il sistema di tolleranza religiosa e normativa fondato sugli statuti personali, cioè sulla loro autonomia interna. Ora ciò viene formalizzato nell'articolo 3, che per queste minoranze (e solo per esse, esclusi ad esempio i baha'i ma anche gli sciiti) rappresenta quindi una garanzia rafforzata: «I principi canonici degli egiziani cristiani ed ebrei sono la principale fonte di legislazione per i loro status personali, i loro affari religiosi e la scelta delle

loro guide spirituali». Un rafforzamento sempre molto relativo perché si tratta appunto di una tolleranza religiosa e legislativa nell'ambito del diritto civile, non di una piena uguaglianza rispetto ai credenti della religione di maggioranza, che è riconosciuta come religione di Stato e verso la quale, pertanto, il proselitismo non è immaginabile.

Problemi ulteriori sorgono già con l'articolo 4, che è del tutto nuovo perché configura in Costituzione una sorta di protezione religiosa esterna allo Stato di diritto centrata sulla grande istituzione sunnita del Cairo, con una certa asimmetria, giacché essa è autonoma dal potere politico (cosa che in passato non era garantita), ma quest'ultimo deve ricorrere ai suoi pareri quando è in causa l'interpretazione della sharia (cosa che in passato accadeva di fatto, anche se non vi era una costituzionalizzazione e comunque allora il gran Mufti era scelto dal Presidente): «Al-Azhar è un organo islamico indipendente, con esclusiva autonomia nei suoi affari interni, con la responsabilità di predicare l'Islam, la teologia, la lingua araba in Egitto e nel mondo. I più anziani docenti di Al-Azhar dovranno essere consultati nelle materie relative alla legge islamica. Il Grande Mufti non può essere destituito. Il metodo di scelta tra i docenti anziani di Al-Azhar è determinato dalla legge. Lo Stato deve assicurare sufficienti fondi ad Al-Azhar per raggiungere i suoi obiettivi».

A chiarire quale grande estensione abbia la sharia interviene poi, verso la fine del testo, l'art. 219, con cui si aprono

le «previsioni generali», ossia le norme finali, dotate di un valore simbolico e precettivo analogo ai primi articoli (si raggruppano qui, tra l'altro, l'individuazione della capitale, il richiamo alla bandiera, ai simboli statali, la formula elettorale, l'entrata in vigore della Costituzione): «I principi della sharia islamica contengono elementi di importanza generale, le regole fondamentali, le regole di giurisprudenza e le fonti credibili accettate dalle dottrine sunnite e dalla maggioranza della comunità». La sharia da seguire per i cittadini di religione islamica, in questo ampio ambito contenutistico, è quindi esclusivamente quella sunnita.

Piuttosto preoccupante, poi, è l'art. 44 secondo cui «insultare uno dei messaggeri e profeti di qualsiasi religione è proibito», norma che prima esisteva solo a livello ordinario e che viene così, con questa elevazione di status, a limitare in modo più che significativo il successivo articolo 45 che sancisce la libertà di pensiero e opinione.

Più opinabile, rispetto alla condizione della donna, la lettura dell'articolo 10 sulla famiglia perché riproduce in buona parte il testo del 1971 fondandola come allora (quando era spalmato su 3 articoli, dal 9 all'11) «sulla religione, sulla moralità e sul patriottismo», e precisando in modo invariato che «lo Stato deve preservare la genuinità della famiglia egiziana». Lo Stato poi è chiamato oggi a favorire «la riconciliazione tra i doveri della donna verso la sua famiglia e il suo lavoro», mentre ieri in modo simile si

parlava di «armonizzazione». Quell'articolo, però, anche se può essere letto insieme alla solenne proclamazione della dignità di ogni essere umano sancita all'articolo 31, sta comunque sotto la spada di Damocle del già citato 219 perché i vari richiami a regole fondamentali, di giurisprudenza e a fonti condivise pongono vari ostacoli all'emancipazione femminile, tutt'altro che irrilevanti. Già l'articolo 11 del 1971 bilanciava la volontà di emancipazione in ambito politico, sociale, culturale ed economico con la clausola «senza violazione delle leggi della giurisprudenza islamica», ma oggi i limiti posti dal 219 sono più vasti. Da questo punto di vista sarà interessante vedere come tali principi avranno un impatto sul diritto di famiglia, oggetto di rilevanti modifiche a favore della donna nell'ultimo decennio dell'era Mubarak.

Tutti questi chiaroscuri, che si sono riflessi anche nella scarsa partecipazione al voto (su 52 milioni di aventi diritto hanno partecipato solo 17 milioni e i «sì» hanno superato di poco i 10 milioni e mezzo, con la prevalenza del «no» nella zona della capitale) danno l'idea di un Paese sospeso, come ha titolato l'ultimo numero della rivista *Il Regno*, «tra rivoluzione liberale e involuzione islamista». Una sospensione tra modernità e arretratezza non nuova per l'Egitto, da molto tempo, forse più di ogni altro Paese arabo, all'incrocio tra afflitti liberaldemocratici e conservatorismo. La legislazione strabica su tante materia lo dimostra.

*costituzionalista